

ALESSANDRO TESTA

Da Buio a Buio



DA BUIO A BUIO

Alessandro Testa

Il capomastro era in piedi accanto a una catasta di vecchie assi. Quando li vide arrivare, due ombre confuse nella foschia del primo mattino, non accennò a muoversi se non per scaldarsi un po'. Diede un sorso al tè bollente che stringeva fra le mani e sbatté i piedi sul terreno sconnesso per ricavarne il calore sufficiente a sopravvivere.

Quando le due ombre furono abbastanza vicine da poter essere distinte, il capomastro li riconobbe, padre e figlio, e si ricordò dell'accordo preso due giorni prima nel bar del paese: due settimane piene, sabato e domenica compresi, da buio a buio e senza interrompersi

nemmeno con il temporale. Paga dimezzata, naturalmente.

"Don Carlo..."

L'ombra più alta si fermò a pochi passi dal capomastro, accaldata per la lunga camminata fatta per raggiungere il cantiere. L'uomo era alto e ben piazzato, spalle larghe e braccia forti la cui muscolatura s'intuiva anche sotto il pesante cappotto di panno blu, un indumento che aveva ormai visto innumerevoli inverni ma che ancora era costretto a fare il suo dovere. Il capomastro fece un cenno col capo a mo' di saluto, bevve ciò che restava del tè e gettò il bicchiere di plastica a qualche metro, in un basso cespuglio di lentisco incredibilmente risparmiato dalla ruspa.

"Entrate" disse, lasciando che i due entrassero nella baracca, quindi entrò a sua volta. "Saverio, quando hai accettato di lavorare per me, sapevi che chi si fa male se ne va e sono cazzi suoi." Fece una pausa, quindi proseguì con tono più accomodante. "Tuttavia per te ho deciso di fare un'eccezione: sei un buon operaio, ti conosco da... quanti saranno, sei anni?"

"Sette."

Il capomastro annuì. "Sì, sette anni: mai una malattia, mai nemmeno un colpo di tosse... che io mi ricordi, non ho mai dovuto nemmeno dirti come lavorare. Tu sai come si sta al mondo ed è un bene perché oggi io posso darti una mano."

L'uomo afferrò il ragazzo per la spalla e lo trascinò avanti a sé, proprio sotto il neon.

"Don Carlo, io ho una sola parola, come lei. Mio figlio lavorerà al cantiere per tutto il tempo che dovrò stare a riposo."

Carlo Carrozza osservò meglio il ragazzo. A vederlo così, morto di sonno, freddo e paura, sembrava poco più che un bambino. Assomigliava al padre, pur nella fragilità dei suoi diciassette anni.

“Se il ragazzo saprà fare, tanto meglio, ma alla prima cazzata lo mando via a calci in culo e senza paga.” Detto questo si alzò, stirandosi la schiena. Prima di uscire di nuovo al freddo si fermò davanti a Saverio. “Sai dove portarlo; lascialo con Tarek, gli spiegherà tutto lui.” I due uscirono all’aperto e girarono intorno alle impalcature già erette, raggiungendo la zona del cantiere in cui s’impastava il cemento. “Qui li conosco tutti, sono ragazzi a posto ma tu non ascoltare nessuno che non sia Tarek o don Carlo, intesi?”

“Sì.”

Due giorni prima, suo padre era venuto a prenderlo fuori scuola. Mi sono fatto male in cantiere, gli aveva detto, indicando la gamba destra dicendogli che si era storto una cavaglia. Ugo aveva capito al volo: suo padre era l’unico della famiglia a lavorare e se avesse perso il lavoro, addio affitto di casa, addio spesa e addio libri. Senza contare che nessun’altra impresa avrebbe preso con sé un operaio zoppo, per di più proveniente dal personale dell’odiato Carlo Carrozza. Come leggendogli nel pensiero, il padre gli aveva detto che c’era una possibilità. Ugo gli aveva chiesto quale, lui gli aveva risposto di seguirlo al bar ed ora erano lì al cantiere a passarsi le consegne.

La scuola gli piaceva. Non ci stava troppo male, sperava che nel futuro un titolo di studio avrebbe potuto dargli quello che ora non poteva avere, così studiava e portava a casa i buoni voti che la mamma tanto sognava. Ora, quella mazzata: lasciare la classe per due settimane e sostituire papà al cantiere. Aveva accettato, ma non aveva avuto scelta.

Saverio strinse la mano a Tarek e gli presentò il ragazzo. Era alto e corpulento, con la pancia che debordava nello spazio tra la cintola dei pantaloni e la maglietta rossa chiazzata del grigio della polvere a presa rapida. Sembrava insensibile al freddo e, notò Ugo, perfino allegro. Tarek sorrise e avanzò verso di lui, stringendogli la mano con energia.

“Tu Ugo? Tuo padre parla sempre di te, che studi... ora tu vai pure che a lui ci penso io.” Salutò l’uomo con un cenno distratto e si dedicò completamente al ragazzo. Ugo osservò il padre lasciare zoppicando il cantiere, quindi seguì Tarek.

“Io viene da Egitto; conosci Egitto?”

“Sì, certo.”

“Bene! Ora ti imparo cosa tu fai oggi”

Gli mise in mano una pala indicandogli un mucchio di terra grigia con un buco in mezzo. “Io ora mette acqua e tu infili pala e mescoli bene perché cemento altrimenti non buono e noi fa altro mucchio e perde tempo e don Carlo rompe cazzo, capito?” Annuendo, Ugo attese che Tarek versasse l’acqua e si mise a mescolare. Sulle prime ebbe qualche difficoltà ma quando l’operaio gli ebbe spiegato come tenere e muovere la pala, si mosse con maggiore sicurezza. Nel giro di un’ora aveva impastato cemento a sufficienza. Le mani gli dolevano e così i polsi, però era soddisfatto.

“Quando cemento pronto” Tarek fece una pausa per accendersi una sigaretta “noi mette nella carriola e porta alla casa.” Indicò con la punta incandescente del mozzicone l’impalcatura attorno alla quale gli altri operai stavano già muovendosi. “Poi torna qui e impasta altro cemento. Lavoro del cazzo però se non fai bene don Carlo mette calcio in culo e tu in strada.”

Ugo gli chiese se impastasse cemento tutto il giorno.

“To re di impastare, vedi macchina?” Gli indicò un’impastatrice meccanica a una decina di metri da loro. “Lei impasta molto più cemento però vuole corrente; io non funziona a corrente, io usa braccia e gambe e costa molto meno” fece una pausa, assumendo un’aria esageratamente seria. “Solo tu dai a me una buona colazione e sigarette!” concluse, scoppiando in una fragorosa risata che riecheggò nel cantiere come il verso di un animale selvaggio. Ugo si guardò intorno ma nessuno degli operai sembrava aver sentito; quando si fu ripreso, Tarek aggiunse. “Cemento non pericoloso, cemento tu lo fa a terra e non va su impalcatura, così tu non cadi e torni a casa con gambe tue.”

Ugo annuì, quindi toccò il cemento con la punta della pala. “Pensi che vada bene?”

Tarek fece lo stesso, grugnendo la propria approvazione. “Ora noi porta a operai, vieni.”

Dopo aver caricato le due carriole, si mossero uno dietro l’altro, diretti alla base dell’impalcatura dove un uomo di colore alto e magro come un palo li attendeva.

“Lui è Youssuf... lui di Senegal.” disse Tarek presentandolo.

“To fa sempre lavoro pesante, io voglio impastare cemento, quando non ce la fa più” disse, allontanandosi col carico di cemento e percorrendo la passerella come se invece della carriola stesse portando su un bicchiere d’acqua. Dopo aver colato il contenuto, scese di nuovo a terra. Compì lo stesso gesto con la carriola di Ugo e quando fu di nuovo accanto a loro, Tarek la prese e fece marcia indietro.

“Dai, ragazzo. Ora noi impasta altro cemento.”

Nel giro di tre ore avevano compiuto quel tragitto già una ventina di volte. Ugo sentiva la fatica e aveva le palme delle mani coperte di vesciche, però era orgoglioso perché stava facendo il suo dovere. La strada era ancora lunga ma aveva cominciato bene. Poco a poco, però, l’orgoglio lasciò il posto a un senso di tristezza: il suo posto era a scuola e non in un cantiere.

Poi arrivò la fame.

“Non ci fermiamo a mangiare?” Tarek scosse il capo.

“Pranzo fra un’ora.”

“Un’ora? Ma io non ce la faccio più!”

“Tu abitua perché non può fermare. Se don Carlo vede butta fuori. Tutti pausa a mezzogiorno e dopo mezz’ora a lavoro.”

Ugo sospirò. “Allora torniamo a impastare, così non penso al panino che ho nella sacca.”

“E io non pensa a grossa pagnotta con formaggio e olive.”

Quando finalmente sentirono il campanile del borgo vicino battere i dodici rintocchi, tutto il cantiere si fermò e Ugo corse a prendere la propria sacca. Il pane si era imbevuto dell’umore della frittata ed era morbido e odoroso. Tarek si era seduto accanto a lui, sulla piattaforma dell’impastatrice meccanica e mandava giù incredibili bocconi della sua pagnotta, fermandosi solo per dare sorsi di birra.

“Ma tu, non sei musulmano?” gli chiese, indicando la bottiglia.

Tarek ingoiò un morso da un etto di pane e formaggio svizzero prima di rispondere.

“Tarek è di Egitto.”

“Allora perché bevi birra? Gli alcolici sono proibiti, no?”

Il sorriso dell’enorme operaio si aprì al sole. “Tarek detto di Egitto, non che musulmano.”

Ugo scosse il capo. “Non sei islamico?”

“Se deve mangiare carne di maiale per prendere soldi, allora io mangia anche porco vivo, strappa lui carne a morsi come questa pagnotta... Islam buono per sceicchi con pancia piena o fanatici che muore con bombe alla cintura. Io moglie, io due bimbi che hanno tre e sei anni, loro non importa se io musulmano, loro importa che io porto soldi per spesa.”

Il concetto non avrebbe potuto essere più chiaro. “Dove abitate?”

Tarek esplose in una delle sue risate. “Dove? Io abita in posto di merda che non vive nemmeno un cane. Moglie e figli abita in Egitto: ogni settimana va a ufficio postale e manda soldi per loro.”

Ugo terminò il panino appena dopo Tarek mentre il capomastro li raggiungeva. “C’è bisogno di te in cima, Georghe si è tagliato una mano sul ferro.”

Tarek si limitò ad alzarsi e a scuotersi le briciole di dosso. Il capomastro diede un profondo sospiro e aggiunse “Va bene. Per oggi paga doppia.” Gli puntò un dito al petto. “Ma solo per oggi e non prendere il vizio.”

“E io?” fece Ugo, disorientato. L’altro lo guardò appena.

“Tu resti qui e continui ad impastare il cemento: hai imparato, no?”

“Lui quasi meglio di me. Quasi, io meglio” intervenne Tarek mettendo una delle sue enormi mani sulla spalla del ragazzo.

“Bene” fece il capomastro andandosene “ma non ti montare la testa: se a fine giornata non sarai stato perfetto, non ti darò la paga.”

Ugo attese che fosse abbastanza lontano per rivolgergli le parole che aveva trattenuto. “Figlio di troia.”

“Sì, lui figlio di come hai detto tu però, se lui sente, tu figlio di povero e non mangia, perciò lascia stare.” Per la seconda volta in quella faticosa giornata, Tarek aveva per un attimo perso la sua aria allegra. “Io adesso va su casa, tu impasta come ti ho detto e porta carriola. Tu non ha motorino?”

“Magari.”

“Tu non ha neanche bicicletta?”

“Nemmeno.”

Tarek scosse il capo. “Quando finito, io porta a casa con motorino.”

“Grazie” gli disse, colpito dalla sua gentilezza, quindi tornò al lavoro in compagnia di un altro operaio. A differenza di Tarek, Bibou non sembrava propenso alla conversazione: fumava sigarette puzzolenti i cui mozziconi erano già sparsi tutto intorno e quando Ugo si avvicinava a lui sentiva un insopportabile tanfo di sudore e tabacco. Il silenzio gli consentì di lavorare più in fretta e di concentrarsi sui propri pensieri, che in quel momento erano tutti puntati sulla scuola che gli mancava come l'aria. Nel frattempo, la pala aveva continuato a mescolare e le carriole avevano già compiuto numerosi viaggi. La camicia per il cemento era alta e ce ne sarebbero volute diverse, Tarek gli aveva spiegato, nel suo italiano zoppicante, che una betoniera sarebbe stata molto meglio ma che non potevano dare nell’occhio a causa dei vigili. Si lavorava senza dare nell’occhio, approfittando dell’inverno che aveva poche ore di luce e proseguendo fino a notte inoltrata.

Da buio a buio.

Il sole di quella prima giornata di lavori forzati era quasi del tutto tramontato. Il capomastro si era fatto vivo un paio di volte, aveva osservato senza commentare e si era

allontanato; Ugo non capiva come suo padre avesse fatto a lavorare con lui per ben sette anni. Compirono l'ennesimo viaggio verso la costruzione e lasciarono le carriole a Youssuf, quindi si voltarono per tornare al cemento. A metà strada, un rumore insolito e terribile lo raggiunse, si fermò di botto, lasciò la carriola e si voltò verso la casa in tempo per vedere Tarek abbattersi al suolo con un rumore sordo, seguito dal lamento del metallo che urtava altro metallo e cadeva a sua volta con un fragore crescente.

"Tarek! Tarek!" Ugo si mise a correre verso la costruzione, incurante delle grida di Bibou che, in arabo, gli intimava di farsi gli affari suoi. Quando fu sul posto, si avventò sul mucchio di materiali che coprivano Tarek.

"Fermo!"

Il ragazzo si fermò all'istante, voltandosi verso don Carlo che stava accorrendo insieme con altri operai. Quando fu vicino a lui, lo scostò con violenza e iniziò a sollevare i pali, gettando via i raccordi e sollevando le assi di legno. Ci si erano messi in quattro, poi in sei ed infine tutto il cantiere era concentrato nel tentativo di raggiungere Tarek. Dopo alcuni minuti, Ugo si fece avanti per vedere, Tarek era lì, steso sul terreno umido. Incapace di resistere oltre, si allontanò per vomitare.

"Cazzo, cazzo!" il capomastro si aggirava intorno al corpo mentre gli altri operai si tenevano a debita distanza. Ugo li oltrepassò. "Tarek" ripeté mentre il capomastro continuava a strapparsi i capelli bestemmiando a voce bassa. Gli passò una mano sotto al collo per tenergli su la testa, carezzandogli il petto con l'altra. L'egiziano era ancora vivo. Lo sguardo annebbiato, il respiro appena accennato e un rivolo di sangue che gli colava dal naso; Ugo sapeva che non c'era possibilità che sopravvivesse, così si limitò a tenergli il capo. L'ultima cosa che Tarek fece prima di sbarrare gli occhi e morire fu voltarsi verso di lui. Forse lo fece meccanicamente, forse era solo l'ultimo incontrollabile spasimo della morte, però Ugo preferì pensare che avesse voluto salutarlo.

Non fosse stato per tutto quel sangue che gli colava dal naso, avrebbe detto che stava sorridendo.

Ugo si rialzò. Sentiva il sangue caldo di Tarek sulle mani ma non voleva lavarlo via, era come se la vita dell'operaio gli fosse rimasta appiccicata addosso. Il capomastro, nel frattempo, aveva chiamato qualcuno col cellulare; quando ebbe finito, tornò verso di loro.

"Chi conosce Tarek?"

Nessuna risposta; i clandestini avevano imparato subito a tacere, quale che fosse la domanda. Il capomastro sputò in terra e ripeté. "Ho detto: chi cazzo conosceva Tarek? Qualcuno di voi buoni a nulla sa se c'è una famiglia, una moglie, dei figli che lo aspettano? Possibile che nessuno lo..."

"Lui solo" intervenne un albanese. "Lui solo" ripeté. "Famiglia in Egitto."

"Sicuro?"

L'albanese annuì. Don Carlo si passò una mano in testa per sistemarsi i capelli.

"Statemi bene a sentire: ora ve ne andate tutti nella baracca e non uscite finché non ve lo dico io."

Lentamente, senza commenti o ulteriori domande, gli operai lasciarono gli attrezzi, le carriole e i secchi per raggiungere la baracca del capomastro. Entrarono tutti, uno dietro l'altro, Ugo compreso; quando furono dentro, il capomastro chiuse la porta. Nel silenzio

assoluto, rotto solo dal respiro pesante di qualche operaio e dallo scalpiccio dei piedi sul pavimento di cemento polveroso, si udì forte il rumore della serratura che scattava.

Attesero una buona mezz'ora prima che udissero il suono di un motore. Doveva trattarsi di un furgone o un piccolo camion, a giudicare dal rumore che faceva. Ascoltarono in silenzio i passi frettolosi e le urla, poi la discussione e infine il suono di portiere che venivano sbattute. Dopo cinque minuti, sentirono la serratura aprirsi e don Carlo li lasciò uscire senza parlare; aveva un'aria sconvolta. Quando tutti furono fuori, richiuse la porta e si rivolse a loro come se non fosse accaduto nulla.

"Youssuf, tu sali e prendi il posto di Tarek." Rivolto a un albanese, gli indicò le carriole. "Sinan, tu prendi le carriole e le porti su e giù, tutti gli altri al lavoro che dobbiamo finire il tetto e il muro maestro entro domani!" si rivolse infine a Ugo, che continuava a fissare il luogo in cui Tarek era morto. "Cosa ci fai ancora lì? C'è bisogno del cemento altrimenti quello già dentro indurisce prima! dai, muovi il culo che qui non sei a scuola!"

Ugo represses un moto d'ira e tornò al lavoro. Passò la successiva mezz'ora ad agitare il cemento con violenza, sfogando sulla grigia amalgama la rabbia e l'orrore per quanto aveva appena visto.

Le ruote delle carriole cigolavano e saltavano sul terreno sconnesso; Ugo aveva superato la fase del dolore e non sentiva più le braccia, voleva solo che arrivasse il segnale di stop per tornare a casa. Lui e Bibou attesero che Sinan vuotasse le carriole e tornarono indietro. Don Carlo li attendeva accanto ai cumuli di polvere ancora da mescolare.

"Vatti a fumare una sigaretta" disse rivolto al maghrebino. Bibou non se lo fece ripetere due volte; soddisfatto, il capomastro si avvicinò al ragazzo. Aveva uno sguardo serio, preoccupato.

"Vedi, Ugo, questi qui io li ho in pugno. Sono clandestini, gente senza speranza che si alza la mattina pregando ognuno il proprio Dio di farli arrivare a sera e dargli la forza di ricominciare, il giorno dopo. Se io dico a uno di loro di gettarsi dall'impalcatura, lo farà: sai perché?"

Ugo scosse il capo.

"Primo, perché se non lo fa posso anche tagliargli la gola e gettarlo in mare. Ma, cosa ancora più importante, lo farà perché sa benissimo che se si rifiuta ci sarà un altro pronto a farlo al posto suo." Fece una pausa affinché il senso delle sue parole fosse chiaro, quindi riprese. "Qui funziona così, ragazzo."

"Non capisco perché mi sta dicendo queste cose, capo."

Il capomastro lo ignorò. "A te non posso dire che se parli ti rimando in Africa o da dove cazzo sei venuto sul tuo barcone di merda, però posso assicurarti che, se qualcosa si verrà a sapere, sarà chiaro che sei stato tu e allora addio lavoro, anche per tuo padre, addio scuola e addio tutto. Sono stato chiaro?"

Ugo non rispose. I suoi occhi fissavano un punto nella notte alle spalle del capomastro.

"Mi hai capito?" la voce di don Carlo diventò un urlo soffocato.

"Sì."

"Non devi parlarne nemmeno con tuo padre. Con nessuno, nemmeno più con me. Tarek non è mai esistito, mai stato qui."

"Stia tranquillo, don Carlo: non aprirò bocca."

L'uomo sorrise, soddisfatto. "Queste sono parole da uomo! Ora tornatene al lavoro che abbiamo ancora tanto da fare."

Ugo annuì, mentre il capomastro faceva cenno a Bibou di avvicinarsi. Aveva una domanda, doveva farla assolutamente per capire.

"Don Carlo?"

"Sì?"

"Mio padre, quando tornerà... non lo faccia salire sull'impalcatura."

La fatica della giornata sembrava scomparsa. Ugo lavorava senza fermarsi, senza nemmeno sentire il peso del cemento che riempiva le carriole e la fatica di trasportarle lungo il sentiero sconnesso; andarono avanti così per altre due ore e infine, con un enorme respiro di sollievo collettivo, il capomastro diede il segnale di fine giornata.

"Noi finito, oggi" disse Bibou lasciandosi sfuggire uno sbadiglio; la fine del lavoro significava la fine della tensione e delle preoccupazioni, soprattutto se le ore precedenti erano state intense e terribili come quelle. Il maghrebino accese l'ennesima sigaretta e tirò un incredibile boccata, lasciò che il fumo riempisse bene i polmoni e lo tirò fuori con lentezza. "Noi vede domani, riposa bene perché tu crede che non stanco ma quando risvegli senti ossa come vetro e muscoli come fuoco!"

"Sì, Bibou" rispose Ugo quando l'altro era ormai troppo lontano per udirlo. "Spero proprio di riposare bene, stanotte."

Don Carlo aveva avviato il motore; Ugo gli passò accanto, diretto alla strada e pronto a farsi a piedi i tre chilometri che lo separavano dal paese. Gli operai erano stipati nel vano di carico come sardine in scatola ma non sembravano preoccuparsene: erano troppo stanchi e troppo terrorizzati per fare alcunché. Qualcuno aveva legato il motorino di Tarek al tetto del furgone e le ruote del mezzo giravano libere nell'aria come girandole.

"Ugo, se vuoi ti do un passaggio..."

"Grazie, don Carlo, ma preferisco tornare a piedi, così mi sciolgo i muscoli."

"Un atleta, eh?" replicò ridendo. "E va bene, come vuoi tu; domani alle cinque in punto o non ti faccio entrare. Come a scuola, no?" avviò il furgone con uno scoppio fragoroso di risa. Ugo attese che il pesante mezzo privo di paraurti e con la carrozzeria cosparsa di macchie di ruggine si fosse allontanato lungo la strada e si mise in marcia.

La strada era lunga e dritta e a quell'ora era praticamente deserta; Ugo camminava lentamente, immerso nei suoi pensieri e non faceva caso alla nebbia che stava già scendendo e che avrebbe rivisto la mattina seguente, alzandosi presto per tornare al cantiere. Pensava alla ricerca di geografia, al giudizio ottimo che ne aveva ricavato e alle risate dei compagni quando aveva detto che, secondo lui, esistevano ancora le popolazioni oppresse e che non erano solo quelle africane o dell'Europa dell'est. Il professore di storia, comunista fino al midollo, aveva lasciato cadere le lenti da presbite sul gilet di maglia rossa e lo aveva fissato con quegli occhi scuri che la barba ormai bianca metteva in risalto. Gli aveva chiesto chi gli avesse detto quelle cose e lui aveva risposto che non era stato nessuno, che quelle cose le pensava lui. Il prof gli si era avvicinato ancora e gli aveva messo una mano sulla spalla, sorridendo soddisfatto. Se ti va di discutere ancora di queste cose, gli aveva detto, puoi venire alla sezione, siamo aperti ogni giorno fino a sera tardi.

I fari di un camion lo abbagliarono per un istante, poi tutto ritornò nell'ombra ovattata dalla nebbia. Ugo aveva risposto che ci avrebbe pensato ma tornando al banco si era reso conto che una cosa del genere non avrebbe mai potuto farla: suo padre odiava i comunisti e i sindacalisti almeno quanto i carabinieri e se avesse saputo una cosa del genere sarebbe esploso dall'ira. No, aveva deciso uscendo dall'aula per l'intervallo, non poteva proprio farlo. Non in quel momento.

L'abitato era ormai vicino, ancora cinque minuti ed avrebbe raggiunto la piazza e poi imboccato il vicolo che portava a casa. La piazza era deserta e l'unica luce, a parte il vecchio lampione che pendeva dal cavo aereo come un uccello morto, proveniva dal circolo ricreativo le cui vetrine appannate diffondevano la luce al neon e, quando la porta si apriva per lasciar entrare o uscire qualcuno, le voci concitate dei giocatori di tressette e biliardo. Ugo passò oltre senza degnare di uno sguardo l'insegna di plastica rossa e proseguì verso il vicolo. In quel momento, come in risposta ad un muto richiamo, alzò lo sguardo e voltò il capo alla sua destra per fissare un punto appena alle sue spalle.

La sezione era aperta; dall'unica finestra proveniva una luce blu e a tratti dei lampi bianchi che colpivano la parte visibile del soffitto. Pensò che ci fosse una proiezione in corso e che quello era il riverbero delle immagini sul muro. Stava per proseguire quando un'ombra si stagliò sul vetro, ferma come una statua della quale distingueva solo i contorni netti ma che non faticò a riconoscere.

Il professor Crescenzo. Era lui, non poteva sbagliarsi, anche così l'abbondante barba e la capigliatura disordinata erano inconfondibili. Ugo si fermò, fissò la figura e attese.

L'ombra alzò un braccio e lo agitò in segno di saluto, lui salutò a sua volta. A questo punto avrebbe dovuto davvero girare sui tacchi e raggiungere casa, invece sentì che qualcosa, una vocina tenue ma testarda, gli impediva di andarsene. Rimase lì, fermo come un idiota mentre l'ombra abbandonava il contorno della finestra. Rimase lì e quando il portone del palazzo si aprì, non si sorprese nel vedere il professore avanzare verso di lui con gli occhiali che ballavano sul gilet, tenuti dalla cordicella di cuoio.

"Frezza" disse quando fu a pochi passi da lui. "Oggi non sei venuto: stavi male?"

"Motivi di famiglia."

Fra di loro scese un silenzio imbarazzato. Ugo sapeva che il minimo accenno con il professore di quello che aveva fatto e visto quel giorno avrebbe messo in moto un meccanismo impossibile da arrestare, le cui conseguenze si sarebbero abbattute su di lui e la sua famiglia.

"Stai tornando a casa?" gli chiese Crescenzo. I suoi occhi lo stavano fissando, duri ma sinceri, in attesa che dicesse qualcosa.

"Sì."

"Sei tutto sporco di cemento, a vederti si direbbe che sei stato in un cantiere."

Ugo chinò il capo, lo tenne così per qualche istante e quando lo rialzò, offrendolo alla luce del lampione, le lacrime rimandarono riflessi giallastri.

"Sei stato al cantiere, dunque."

Il ragazzo non rispose, si limitò ad annuire col capo mentre nuove lacrime gli bagnavano le guance. Crescenzo tirò fuori un fazzoletto e glielo porse, attese che si fosse asciugato il viso e riprese.

“Ti rendi conto, hai abbandonato le lezioni per... per...” Allargò le braccia, talmente sconcertato da non riuscire a terminare la frase. “Hai diciassette anni, sei uno studente della scuola dell’obbligo ed è tuo obbligo seguire le lezioni, lo sai?”

“Motivi familiari.” ripeté Ugo.

“Motivi familiari? Queste stronzate conservatele per le giustifiche, a me devi dire la verità.” Gli puntò al petto un dito tremante. “Non ti sarai mica messo in testa l’idea che è meglio lasciare la scuola per farsi un po’ di soldi subito, vero?”

“Non posso...” la sua voce era un lamento disperato. “Se non vado a lavorare perderemo i soldi e come faremo? Io non mi sarei mai sognato di lasciare la scuola ma ho dovuto farlo.” Tirò su col naso e si asciugò altre lacrime. Il professore gli si avvicinò.

“Non sei solo distrutto dalla fatica, si vede che sei sconvolto. Cosa è successo oggi? Ti hanno fatto qualcosa?” Ora Crescenzo era visibilmente agitato: il solo pensiero che qualcuno avesse maltrattato il suo alunno gli aveva fatto salire il sangue agli occhi. “Dai, parla, non stare lì come un cretino!”

“Non posso, non posso.”

Crescenzo lasciò la presa sulle spalle. “Allora mi dici perché stai piangendo?”

Ugo tirò su col naso. “Mi hanno minacciato: se parlo mi accadrà qualcosa di terribile.”

“E cosa potrebbe mai essere peggio di questo?” Crescenzo indicò i vecchi jeans e gli scarponi da lavoro del padre, sporchi di cemento e fango. “Credi davvero di poter vivere tutta la vita come uno schiavo?”

“No” fu la pronta risposta del ragazzo.

“Allora dimmi tutto, figliolo, e non avere paura: non immagini quanta gente è disposta a tutto pur di proteggerti.”

Così Ugo parlò. Disse tutto del capomastro, di Tarek e di come era morto, di quando erano stati rinchiusi nella baracca e dei tipi che erano venuti a prendersi il cadavere. Quando ebbe terminato, gli parve di non aver più aria per respirare e tirò profondi respiri mentre il professore lo attirava a sé per abbracciarlo, dandogli tremanti pacche sulle spalle. Piansero insieme, in silenzio, poi Crescenzo si scostò.

“Sai cosa dobbiamo fare adesso?”

Ugo annuì. “Dobbiamo farlo stasera?”

“Non c’è un minuto da perdere.” Lasciarono la piazza; il posto cui erano diretti distava poche centinaia di metri ma era come su un altro pianeta. Quando sbucarono sulla strada maestra, si guardarono negli occhi, scambiandosi un sorriso. La bandiera, le sbarre arrugginite, la vetrata del piantone... Ugo aveva immaginato molte volte di varcare la soglia della stazione dei carabinieri, ma non avrebbe mai pensato di farlo in compagnia del suo professore di storia.

Arrivò a casa che era da poco passata l’una. Sua madre si era addormentata sulla vecchia poltrona mentre suo padre era in cucina; quando Ugo entrò, alzò appena lo sguardo, diede un sorso al bicchiere e gli fece cenno di sedersi.

“Avete finito molto tardi.”

“Ero un po’ stanco, ho incontrato degli amici e ci siamo fermati al circolo a chiacchierare.” Saverio annuì. “C’è della pasta, se vuoi chiamo la mamma e te la faccio scaldare, poi c’è del formaggio e un po’ di pane.”

“Grazie, ma non voglio svegliarla: la mangerò fredda. Ho una fame che mangerei anche il piatto!”

“Sei stanco?”

“Credo di aver impastato una tonnellata di cemento.”

“E Tarek?”

Ugo addentò la pasta fredda e mandò giù un sorso d’acqua. “Ti saluta.”

“E’ una brava persona.”

Terminò la cena in silenzio, con suo padre che continuava a fissare una macchia di sugo sulla tovaglia. Dopo aver mangiato, tolse i piatti e mise tutto nel lavandino. “Vado a letto, ho davvero sonno.” In realtà sapeva che non avrebbe dormito, in attesa degli eventi del giorno dopo. “Spero di svegliarmi in tempo, domattina.”

Saverio sorrise. “Col tempo ti ci abituerai.”

“Tanto è solo per due settimane, vero?”

Il padre non sorrideva più. Riempì di nuovo il bicchiere, diede un lungo sorso e si asciugò le labbra con il dorso della mano.

“Buonanotte, Ugo.”

“Buonanotte, papà.”

Il giovane aprì la portiera e scese dall’auto, slacciò i bottoni della giacca e prese a camminare; il vento caldo gliela aprì, scoprendo la fondina ascellare con la pistola. Il sole era alto nel cielo e non sembrava esserci scampo alla sua feroce lama di fuoco; allentò il nodo della cravatta e aprì il primo bottone, fece ancora alcuni passi e si fermò, guardandosi intorno.

Tutto era rimasto come l’unica e ultima volta che l’aveva visto: la costruzione incompleta sembrava un rudere colpito da un bombardamento, col muro maestro a metà, l’ossatura delle travi a vista e l’acciaio dell’impalcatura ancora in piedi, cigolante e pericolosamente in bilico a causa del vento.

“Tenente.”

La voce dell’autista lo riportò al presente. “Sì?”

“Siamo già in ritardo... il dottor Cuso ci urlerà dietro per una settimana.”

“Hai ragione.” Fissò per un’ultima volta l’avvallamento del terreno su cui si era chinato: il punto in cui Tarek era caduto e morto,

“Tutto a posto, tenente?” l’autista si guardò intorno e aggiunse. “Conosce questo posto?”

“Ci sono stato una volta, . Ora andiamo pure, che siamo in ritardo.”

Ugo portò indietro il sedile e allungò le gambe sotto al cruscotto, la testa reclinata all’indietro. Russo suonò imprecando verso l’autista di un camion che non lo aveva lasciato passare. Ugo sorrise e chiuse gli occhi, scivolando lentamente in un sonno di cui aveva disperatamente bisogno: l’operazione che si apprestava a organizzare gli avrebbe tolto molte ore al suo riposo. Un lavoro duro, senza fine settimana e senza pause. Un lavoro senza orario, per tutto il giorno

Da buio a buio, come in quel maledetto cantiere.